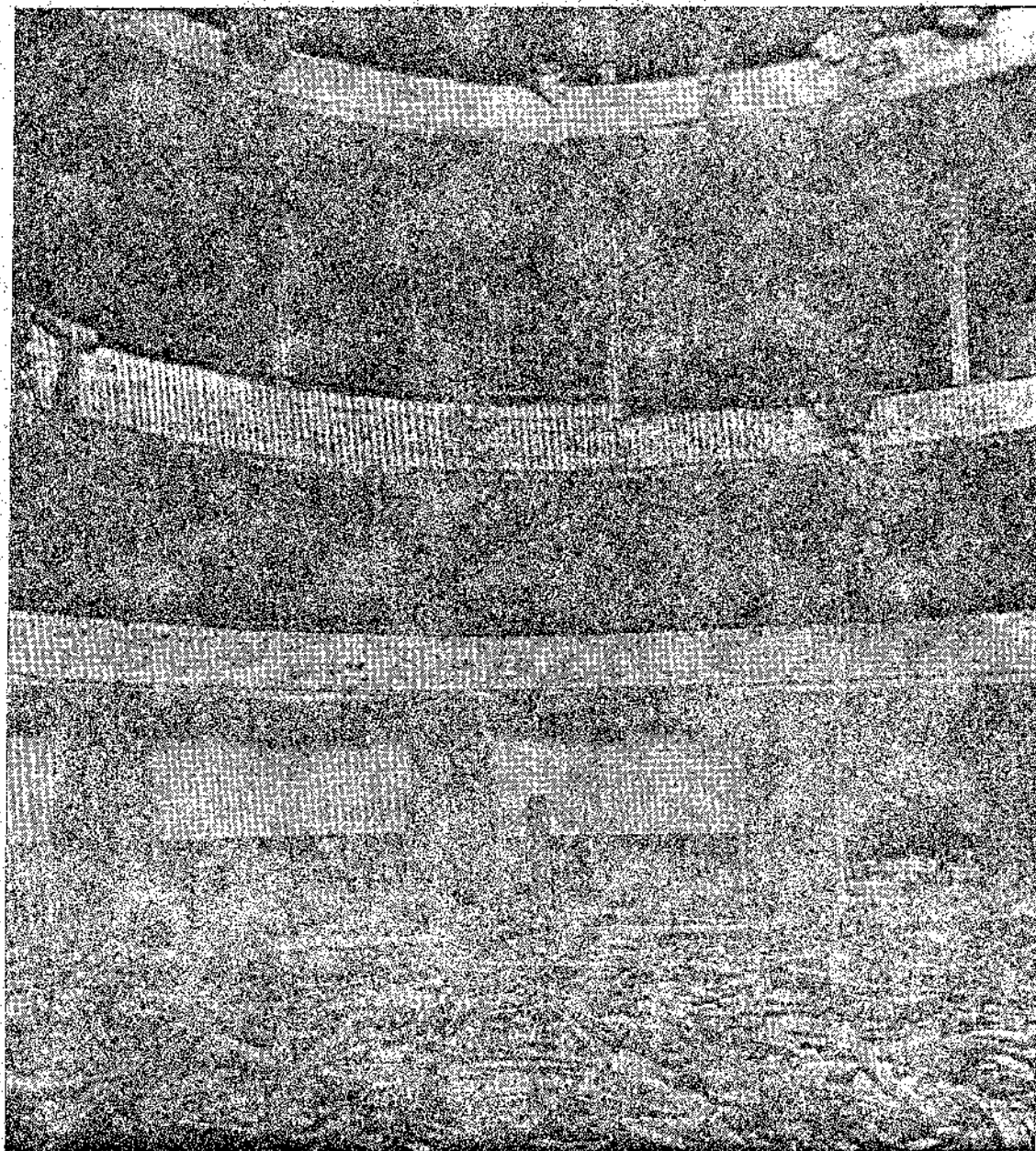


**Politeama Verdi:  
un problema urbanistico  
che aspetta  
una soluzione**

**Non è ammissibile che un pubblico teatro debba sparire dopo decenni  
di gloriosa attività nel mondo della vita culturale cremonese**

---



# Il Teatro Ricci luogo di spettacoli artistico-popolari

di Elia Santoro

I Cremonesi stanno assistendo all'agonia del «Politeama Verdi», il teatro di via Arisi che ebbe momento di grande popolarità e di gloria. Si può o non si può salvarlo? A parte la distruzione, naturale, dovuta alle intemperie, da qualche anno è stato anche scoperchiato. Sono state, infatti, tolte le lamiera della cupola, diventate pericolose nelle giornate di vento.

Chi deve salvarlo e recuperarlo alla Comunità? Il privato o l'ente pubblico? La questione è palleggiata e la Sovrintendenza sta, passivamente, a vedere quel che succederà. Sembra che siano in molti ad interessarsi alla sua sorte, ma in pratica nessuno compie il passo decisivo. Il problema, che è anche urbanistico, riguarda una grossa area del centro storico che non può più essere popolata soltanto da gatti e topi che infestano anche le case confinanti.

Ci sono due studi sul «Politeama» a livello teorico, che meritano di essere conosciuti: la tesi di laurea della neo dottoressa Cristina Tagliasacchi ed un progetto di restauro e di ristrutturazione realizzato dal geometra Maria Rosa Bricchi che, nell'anno scolastico 1980-81, frequentava l'ultimo anno dell'Istituto tecnico statale per geometri «Vaccinelli» sotto la guida dell'arch. Piergiorgio Capelletti. Della Tagliasacchi pubblichiamo una sua breve sintesi sul «Politeama» mentre della Bricchi pubblichiamo, come inediti, alcuni disegni del progetto di restauro. Ringraziamo la Tagliasacchi e la Bricchi della cortese concessione che ha permesso di ottenere un panorama del problema e del teatro che nacque come «Ricci» e divenne dal 1898 «Politeama Verdi».

SANDRO UGGERI

Mentre si sta recitando il «de profundis» sul teatro «Politeama», da diversi anni chiuso e distrutto dalle intemperie e dalla cattiva volontà dei pubblici poteri di salvare un immobile che è stato, dal 1898 e fino a 14 anni fa, un locale amato e frequentatissimo dal pubblico cremonese, una giovane, la signorina Maria Cristina Tagliasacchi, si è brillantemente laureata coi prof. Luigi Allegri della facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Parma, discutendo una tesi su uno dei periodi più interessanti della vita artistica e culturale cittadina, del popolare

teatro: dal 1898, anno della sua costruzione, al 1914.

Il «Politeama», fu, dunque, un teatro dei tempi nuovi ed il gusto liberty animò il progettista milanese Achille Sfondrini nell'interno adornandolo di stucchi, di decorazioni floreali, di colonne e colonnette in fazione di ghisa. Nacque sulle ceneri di un altro, anch'esso famoso, teatro popolare comunemente chiamato «Ricci» dal nome dei suoi proprietari che, in origine, furono i fratelli Carlo e Pietro Giovanni Ricci. Su questo teatro non si conservano notizie dirette poiché le fiamme

hanno distrutto l'intero archivio e debbono, perciò, far fede gli articoli dei giornali come quelli della «Gazzetta di Cremona», e alcune rievocazioni e annunci del «Corriere cremonese», del «Corriere di Cremona» e de «La Provincia», altro giornale cremonese diretto da Telesforo Sarti e poi da Ettore Sacchi che costruì, in società con altri, il «Politeama» nel 1898.

Come e perchè venne costruito, attorno agli anni '50, un secondo teatro dal momento che il «Concordia» funzionava ininterrottamente (salvo i due incendi subiti) dal 1747? La verità può essere ricavata dalla stessa cronaca di quegli anni. Dopo i moti rivoluzionari del 1848, la vita a Cremona, sotto il peso di ferro degli Austriaci, cambiò radicalmente ed anche il pubblico, che frequentava il teatro, non si comportava più come una volta. Spesso gli schiamazzi ed i fischi disturbavano a tale punto gli spettacoli che le recite dovevano essere sospese e i cantanti sostituiti. Il vecchio impresario cremonese Pietro Piacentini non riusciva non soltanto a far quadrare il bilancio artistico, ma neppure quello finanziario. Le perdite che subiva erano elevate, ma ciò nonostante si era impegnato a rispettare il contratto con la direzione del Condominio del «Concordia». Le cose precipitarono nella stagione di Carnevale 1852-1853 quando tutte le opere in cartellone vennero fischiate «orribilmente e disgustosamente» (così le cronache del tempo). Il Piacentini venne definito una «testa di legno» ed invitato ad andarsene. Venne persino sospettato che fosse al soldo del governo austriaco che aveva ordinato di tenere il teatro sempre aperto, nonostante le difficoltà.

Fu questa atmosfera infida e sfiduciosa che creò in città dissapori e malumori tra gli appassionati. Fra l'altro il teatro, all'inizio di ogni estate, chiudevava ed il pubblico, fino a settembre, non riusciva più ad avere il richiesto svago. Fra l'altro il «Concordia» aveva l'impianto della luce alimentato dalle lampade ad olio, mentre fervidissima era la discussione per l'introduzione del gas. Perché Cremona non doveva possedere un teatro diurno, come le altre città? Chi si sarebbe sobbarcato questo onere con tutti i rischi? Per l'estate 1853 si era presentato il falegname Giuseppe Mora che richiese agli organi di polizia l'autorizzazione ad aprirne uno nel cortile del Ginnasio a ridosso dell'ex convento gesuitico. Venne chiamato «Teatro della fortuna» dando numerosi spettacoli che terminavano all'imbrunire.

Durò soltanto quell'estate e la successiva stagione di Carnevale 1853-1854 non si aperse sotto una buona stella. Il pubblico inscenava, ogni sera, una furibonda gazzarra tanto che la polizia ordinò la chiusura del «Concordia» dal 22 al 29 gennaio. Era ancora il Piacentini ad esporsi e, nonostante i rischi costanti, non si era ritirato dall'impresa proposta dal Mora, quel-

la di continuare la gestione del diurno nel cortile del Ginnasio.

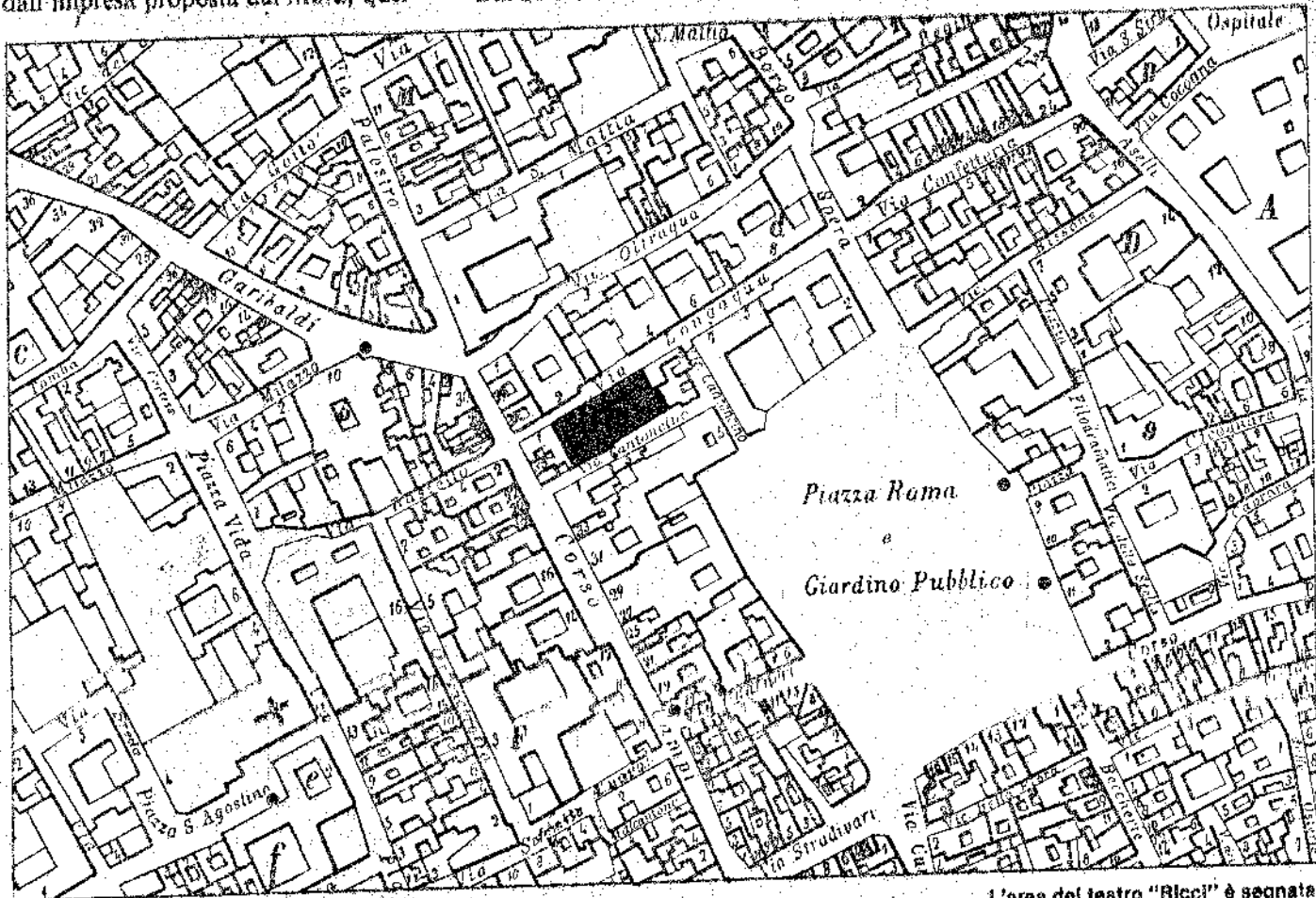
Si ha notizia di queste iniziative attraverso alcuni documenti che si trovano presso l'Archivio di Stato. Nell'ottobre 1854 si inviavano richieste di informazioni da parte del Commissario di polizia sulla solvibilità del Piacentini e del suo socio Pietro Cesura che erano «le prime persone disposte ad edificare un teatro diurno». I due cremonesi avevano inoltrato una domanda per ottenere l'autorizzazione a costruire un teatro che potesse, però, servire come diurno e come serale. Tale autorizzazione, fra le more della burocrazia che sotto il Lombardo Veneto era lunghissima ed aggrovigliata, maturò un anno dopo, come risulta dal documento 20 dicembre 1855 con il quale si autorizzava la costruzione del teatro per il richiesto duplice uso, ma la Luogotenenza provinciale subordinava tale assenso alla concessione del diritto di ispezione e l'uso gratuito, in perpetuo, di due palchi da riservare, l'uno al Delegato provinciale, e il secondo al Commissario di polizia. La Luogotenenza si assumeva, ovviamente, il diritto della sorveglianza in circostanze speciali per evitare i disordini politici.

Dal 20 dicembre 1855 la pratica non

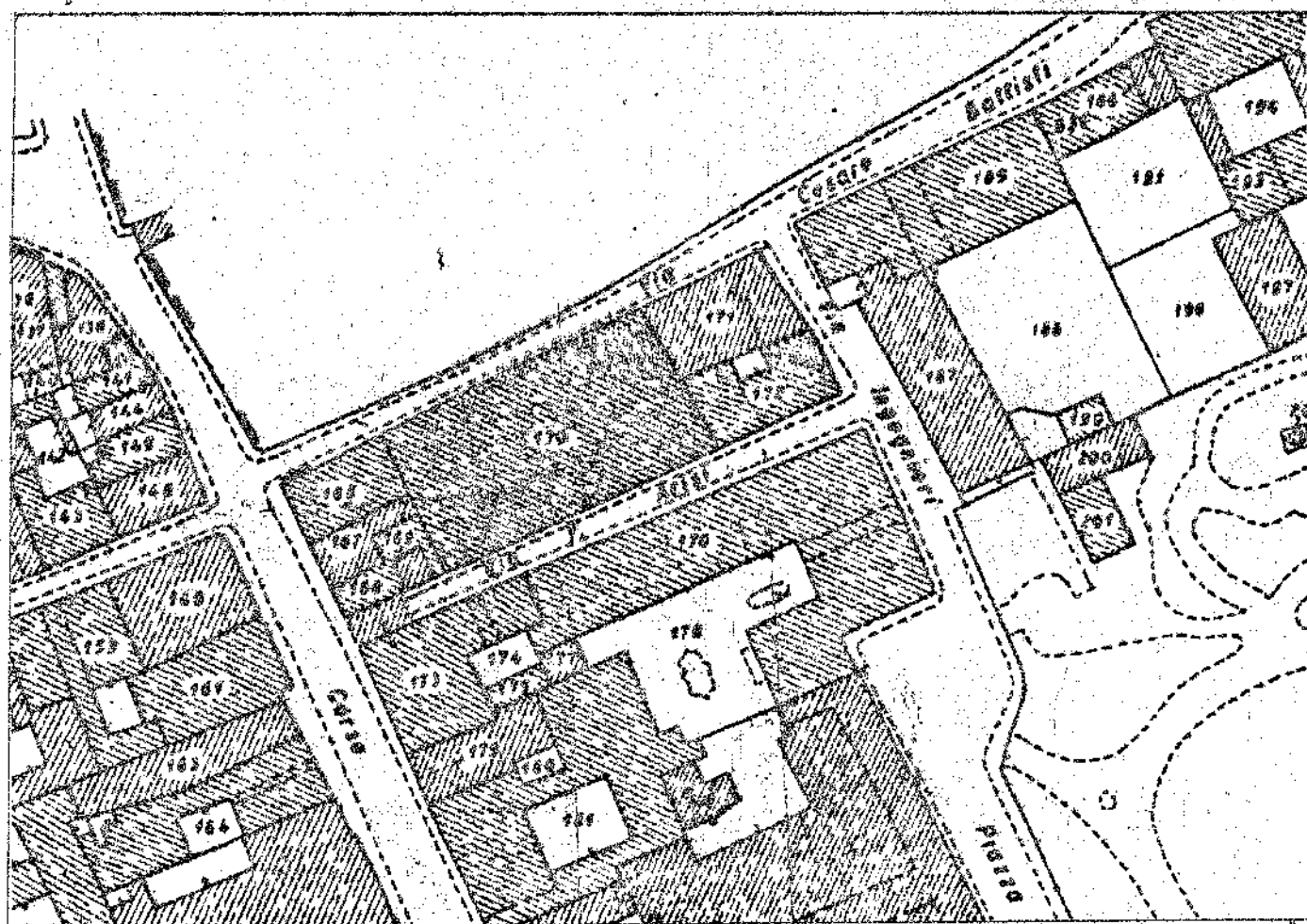
dà più documenti. Pur mancando alcuni anelli importanti alla vicenda, è da ritenere che i due impresari avessero ben pensato al rischio cui si sottoponevano. Inoltre il Piacentini non si era liberato del «Concordia», teatro che continuava a servire; anzi aveva stipulato un contratto biennale con la direzione del Condominio per allestire delle stagioni in musica. Sicché fino alla primavera del 1858 non poteva far fronte al progetto del nuovo diurno.

La Luogotenenza provinciale aveva anche fatto osservare che il diurno non avrebbe dovuto far la concorrenza al «Concordia» in fatto di spettacoli lirici, per cui sarebbe stato bene che nel nuovo teatro avessero da effettuarsi soltanto spettacoli drammatici, musicali e cavallerizzi. Altro problema molto controverso era il luogo sul quale far sorgere il teatro. In centro o alla periferia? Piacentini fece varie proposte, caldeggandone soprattutto una che non venne però accettata. Il teatro avrebbe potuto sorgere in un caseggiato di via Larga 10, in una posizione definita dalla Luogotenenza «del tutto eccentrica», anche perché troppo vicina alle mura cittadine.

Nel caso che la costruzione fosse stata autorizzata in via Larga, Piacentini



L'area del teatro "Ricci" è segnata col n. 10 nella pianta della città di Cremona, anno 1880, di Carlo Cavagnari.



Mappa catastale della città di Cremona - Il mappaio 170 appartiene all'attuale area del "Politeama".

e Cesura si impegnavano a renderla finita entro e non oltre l'ottobre 1858. Ma nel frattempo altri avevano presentato delle proposte alla Luogotenenza come i fratelli Carlo e Pietro Giovanni Ricci, cremonesi, che indicarono la contrada Longacqua, al numero 8, ove esisteva un grosso caseggiato, molto vetusto e dotato di due grandi cortili con ortaglia. La domanda venne presentata il 13 dicembre 1857 e si chiedevano sei mesi per costruire il teatro, cioè non oltre il giugno 1858. I due fratelli Ricci avevano anche sottoscritto di attenersi a tutte le regole di sicurezza e alle disposizioni che fossero state impartite dalla Commissione del pubblico ornato. Il teatro doveva essere soltanto diurno, perciò non andava coperto, ma soltanto riparato con grossi teli od altro in caso di pioggia e di umidità.

La Luogotenenza prendeva anche atto che Piacentini e Cesura, nonostante avessero ottenuto la concessione, non avevano neppure presentato un progetto, né si erano più premurati di indicare una località diversa da quella proposta di via Larga 10. Invece, il 6 agosto 1858, l'Imperatore d'Austria

con sovrana risoluzione accordava ai fratelli Carlo e Pietro Giovanni Ricci l'abilitazione ad erigere in via Longacqua 8 un teatro diurno con la concessione di renderlo permanente. Non più, dunque, un teatro provvisorio, come ebbe a realizzare il falegname Mora, ma definitivo. Dai risultati artistici e dall'accoglienza del pubblico sarebbe dipeso il futuro di questo diurno per trasformarlo in un locale permanente e stabile, cioè coperto del tetto e dotato di tutti i comforts analoghi a quelli del teatro «Concordia».

Sempre per mancanza di documentazione non possiamo sapere quali altri accordi vi siano stati fra la Luogotenenza e i due fratelli Ricci circa alcuni problemi di sicurezza che erano sul tappeto, per esempio l'illuminazione a gas e non più ad olio ancora in uso al «Concordia». Il teatro, che da questo momento si chiamò «Ricci», venne approntato nonostante la burrasca che si stava addensando su tutta la Lombardia. Riferendoci alla sovrana risoluzione dell'agosto 1858, il teatro doveva essere pronto per la primavera del 1859. Nell'estate stessa del 1858, dopo una discreta stagione lirica primaveri-

le, sempre allestita dal Piacentini, il «Concordia» rimase chiuso per gli urgenti lavori di ammodernamento e di restauro sotto la direzione dell'architetto cremonese Vincenzo Marchetti e poiché tali lavori si protrassero oltre il previsto tutti gli spettacoli di Carnevale e le feste da ballo vennero trasferiti al «Fiodrammatici». Ai primi di giugno 1859 gli eventi precipitarono e gli Austriaci, senza neppure sparare un colpo, abbandonavano la città. Era esattamente il 12 giugno 1859. La «Gazzetta» austriacante chiudeva i battenti e sul n. 25 compariva un esaltante articolo di Stefano Bissolati per l'avvenuta liberazione. Da quel momento nasceva il «Corriere cremonese» diretto dal proprietario dott. Fulvio Gazzaniga.

Il teatro «Ricci» venne inaugurato la domenica 17 giugno 1860 con una piccola compagnia drammatica, quella di Pascali che iniziò un lungo ciclo di recite i cui incassi andarono a beneficio della guerra di Sicilia. L'apertura del teatro avvenne con «Elisabetta regina d'Inghilterra» di Paolo Giacometti, dramma molto popolare perché costituiva il cavallo di battaglia della gran-

de Macchiato assistiti. A settembre i fratelli Ricci avviarono anche una breve stagione lirica con «Chi dura vince» di Ricci, «Il Pipelet» di De Ferrari e «L'elistr d'amore» di Donizetti.

Sul «Corriere cremonese» dell'8 settembre 1860 veniva pubblicato questo articolo firmato da «Diversi Ammiratori»:

«Il nostro concittadino sig. Ricci Pietro a meglio illustrare questa Cremona, eresse a grave suo dispendio nel 1859 il nuovo ed elegante Teatro per diurne rappresentazioni la cui apertura veniva, nel 1860, inaugurata dalla rinomata Compagnia Pascali che anco in quest'occasione, riportò la comune soddisfazione e pel scelto Repertorio e per le interessanti novità colle quali seppe illustrarne le scene con addoppi mai sempre decorosi e adatti.

«Nel tributare omaggio a quel signor Proprietario con tutta effusione di comune contento per sì bell'opera di cui si sentiva difetto e che durerà a Monumento a perenne memoria di chi lo costrusse, non deve intralasciare di rendere pubblica la testimonianza degli intervenuti alle tanto variate ed interessanti rappresentazioni nel frattempo date (l'ultima delle quali ieri avvenuta) in verso 11 drammatici Attori, fra i quali, con particolare impegno, si distinse la prima Attrice Rosina Ghezzi e specialmente nell'«Elisabetta d'Inghilterra», «Maria Stuarda», «Medea», «Lucrezia», «Davide» ecc. e in varie altre che or non ricordiamo. Meritò poi particolar elogio la giovinetta Luigia Ghezzi quale prima Amatora sia pel

nobile suo costume, metodo, naturalezza e chiarezza dell'espressione che va al cuore ed ispecie nei vaudevilles che il bravo Direttore nel decorso dell'estiva stagione ci regalò, così dicasi del Brillante e dei provetti coniugi Paladini.

«Gli è dunque debito rendere la meritata lode al bene operato della Drammatica compagnia ed esortiamo quel degno Direttore a non obliare quindi innanzi questa nostra Città, che altra volta onorò, per vieppiù meritarsi quel aggradimento che gli attestarono e italiani e francesi e popolo e soldati nell'ora terminata stagione».

L'apertura del diurno era avvenuta con alcuni lavori che, in quegli anni, stavano godendo un successo incondizionato. Gli autori, soprattutto del basso romanticismo, piacevano al pubblico per le storie violente e fortemente drammatiche e fra queste si inseriva la produzione di Paolo Giacometti (1816-1882) con alcuni drammi storici come «Elisabetta regina d'Inghilterra» scritto nel 1853. Al Giacometti si addebitano altri drammi come «Cola di Rienzo», «Bianca Maria Visconti», «Giuditta», «Maria Antonietta».

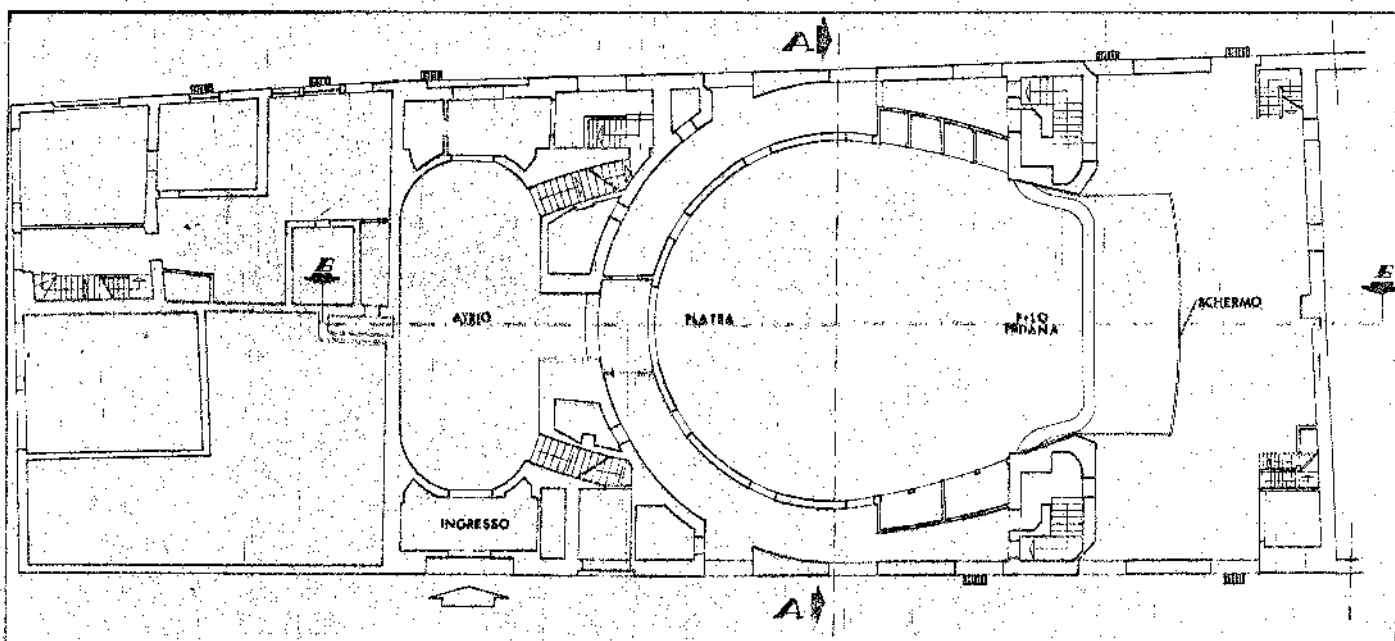
Per quanto riguarda il melodramma nei teatri popolari, erano in auge autori come Serafino De Ferrari (1824-1885) e opere in musica come «Pipelet» che andò in scena nel 1855 alla Fenice di Venezia. Il De Ferrari dal 1873 fu direttore del civico Istituto musicale di Genova rimanendovi fino al 1885.

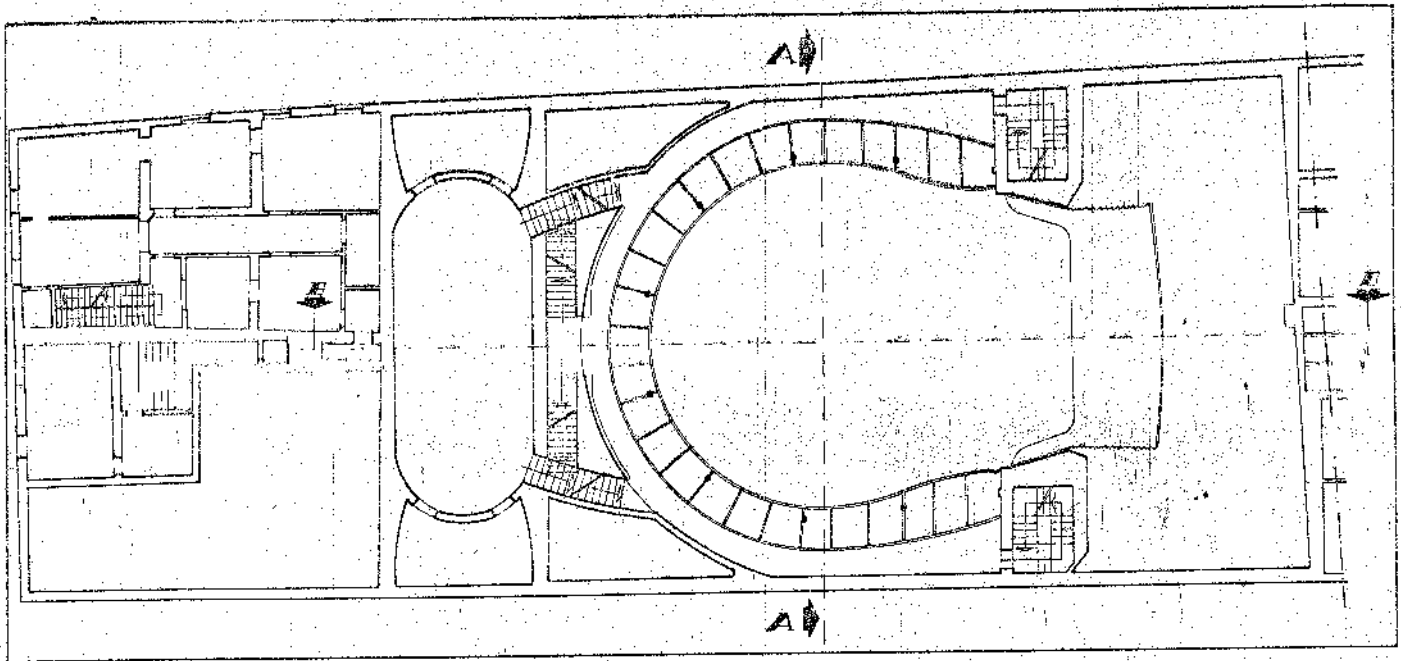
La compagnia del tenore Luigi Parodi rimase a Cremona fino alla fine di

l'attività melodrammatica. La compagnia riprese dal pubblico anche attraverso il «Corriere di Cremona». Il diurno teatro «Ricci» continuò a raccogliere pubblico e successi fino alla fine dell'estate 1864 quando Pietro Giovanni Ricci provide a trasformare il teatro anche in notturno realizzando il riscaldamento e l'illuminazione e dotandolo di una copertura mobile; ciò significa che non era stato ancora costruito il tetto. Sul giornale del 29 marzo 1865 apparve un avviso col quale si informava la cittadinanza che Pietro Ricci era disposto, dalla Pasqua in avanti, ad affittare il teatro oppure a «passare ad atto di vendita a prezzo assai modico coll'annessa Trattoria e Bottigliera, salvi i diritti spettanti all'attuale Conduttore di quest'ultimo esercizio».

Non vi furono acquirenti ed il teatro continuò ad essere gestito dal proprietario costruttore e poi dalla vedova dopo la morte del marito, che scritturo, per il mese di dicembre 1865, la celebre Compagnia equestre dei fratelli Emilio e Natale Guillaume che possedevano 45 cavalli, 15 dei quali ammaestrati. Sono molte le vicende cui fu protagonista il teatro «Ricci»: politiche, artistiche, culturali e cittadine ed il teatro, nonostante non fosse elegante come il «Concordia», divenne il locale del cremonese. Fu il «Ricci» a far riprendere, nel 1867, l'attività dei dilettanti teatrali anche perchè il «Filodrammatici», travolto dalla crisi, aveva perduto soci e passione. I dilettanti, messi in compagnia da un certo Rescalli nel suo teatrino familiare, avevano fatto prodigi

Planimetria della platea - Stato attuale.





Planimetria dei paichi - Stato attuale.

cimentandosi nella commedia di Giacometti «La colpa vendica la colpa» andata in scena al «Ricci» a scopo di sovvenire i poveri colpiti dal colera, il 6 ottobre 1875. «Malgrado alcune contrarietà ed imbarazzi — si scrive sul giornale del 9 ottobre — suscitati ad arte da qualche invidia, la recita ebbe luogo sabato sera e andò a gonfie vele. Il teatro si riempì di quanto la città conta di più intelligenti e di più gentili, i dilettanti vennero applauditi... ed ebbero nobile compiacenza di versare nelle casse dei detti soccorsi L. 277,80 ricavato netto dalle spese e dalle mancie agli inservienti del teatro...».

Il teatro «Ricci» ha avuto altri meriti sul piano più propriamente dello spettacolo. Molto spesso ha riproposto opere buffe, vaudevilles, operette, ma anche vecchi lavori musicali o opere insolite come è accaduto (lo affermiamo solo come esempio) nelle stagioni dal 1870-1880, ospite la compagnia di Giovanni Internari che rappresentò «Betty o La capanna svizzera» (1836) e «La figlia del reggimento» di Donizetti (1840), «Un'avventura di Scaramuccia» (1834) di Luigi Ricci, e «Crispino e la comare», «L'importuno vince l'avar», «Gli stenterelli gemelli» (per questi vaudevilles era campione un certo Raffaello Landini, un vecchio attore che cantava da castrato), «La figlia di madame Angot» di Lecocq, «Il regno delle donne emancipate» di Alessandro Fengo, «I briganti calabresi» di Offenbach. L'elenco sarebbe veramente lunghissimo se si tiene conto che la prosa, gli spettacoli musicali e l'operetta riempivano i mesi della primavera, dell'estate e dell'autunno.

Nel campo della prosa possiamo elencare, alla rinfusa, «Maria Stuarda» di Schiller, «Una partita a scacchi» di Giuseppe Giacosa, «Giulietta e Romeo» di William Shakespeare, «Il suicidio» di Paolo Ferrari, «Trionfo d'amore» di Giuseppe Giacosa, «I pezzenti» di Felice Cavallotti, «Andreina» di Sardou, «Spensieratezza e buon cuore» di Luigi Bellotti Bon, «Trappole d'oro» di Marengo, «Esopo» di Riccardo Castelvecchio, «L'amico delle donne» di Dumas.

Per quanto riguarda il melodramma Giuseppe Verdi era il padrone incontrastato delle serate di Carnevale e di settembre. Tutto il suo più famoso repertorio attirava il pubblico, ma non mancavano opere insolite come «Marco Visconti» di Petrella, «Il poltuto» di Donizetti, «Marta» di Flotow, «Jone» di Petrella, «Don Pasquale» di Donizetti.

Il «Ricci», nonostante fosse un teatro di recente costruzione, dopo dieci anni aveva dovuto subire numerose modifiche e qualche miglioramento suggeriti dalle continue proteste del pubblico. Le latrine, per esempio, erano collocate quasi all'interno della sala diffondendo odori insopportabili soprattutto verso le gallerie. Nonostante queste e molte altre peccie, il teatro era sempre più difeso dagli stessi frequentatori che non mancavano di mandare al giornale «Corriere di Cremona», che aveva iniziato in aprile le sue pubblicazioni, lettere ed articoli inneggiando a questo o a quell'attore ed elogiando talvolta l'impresario e tal'altra la vedova Ricci. Tuttavia la proprietaria non aveva mai mancato di

sollecitare qualche impresario o qualche società per l'acquisto del teatro. Un articolo in tale senso venne pubblicato sul giornale del 24 maggio 1879 dal quale si capisce, sin troppo chiaramente, chi sia stato l'ispiratore.

«È troppo giusto — si dice nell'articolo — che altri tragga vantaggio per una nuova serie d'anni dall'affitto di questo locale che, adattato un po' secondo le attuali esigenze dell'arte scenica, potrebbe essere di molto lustro alla città e di grande vantaggio al suo possessore, non meno che alla compagnia di prosa e di canto che per l'avvenire venissero a rappresentarvi buoni spettacoli anche equestri.

«Di questi giorni si sono fatte alcune proposte per erigere un nuovo teatro e rendere possibile la rappresentazione di buone commedie e di buoni spartiti in musica, a cui le attuali condizioni del teatro della «Concordia» non permettono di provvedere; e si consigliò perfino di farne sorgere uno addirittura dalle fondamenta mentre che il «Ricci», per la centrale sua posizione, per la vastità del locale e per la tenuità del prezzo raffrontato con l'utile che ne ricaverebbe il compratore, è tale da rendere molto più facilmente attuabile il progetto. Quando l'acquirente pensasse al modo di compiere economicamente le opere necessarie per la salita al loggione, riordinando le gallerie ed occupando il breve tratto di terreno di cui si può trattar l'acquisto per aggiungere il palcoscenico, esso avrebbe assicurata una rendita di 4 o 5 mila lire annue, che tale fu sempre l'interesse normale derivante dall'affitto di questo

teatro, compreso l'annesso locale ad uso caffè e trattoria.

«La disposizione della sala e gallerie rende molto facile il ridurla ad uno stato decente, ed è ben naturale che la popolazione accorrerà molto più facilmente numerosa al teatro «Ricci», anziché ad un altro al quale non abbia ancora l'abitudine di recarsi. È finalmente, da osservare che le spese adesso occorrenti per l'impianto d'un nuovo teatro sarebbero enormi, perocché le ragioni di economia sarebbero insufficienti a rendere tollerabili quei ribieghi ai quali volentieri si sottoscriverebbe anche il pubblico, quando si trattasse unicamente di ridurre la sala stessa del «Ricci» a quello stato che ben si addice al decoro di Cremona e alla dignità dell'arte teatrale».

Anche questa volta l'invito non fu raccolto ed il teatro «Ricci» continuò ad essere gestito dalla sua proprietaria. La quale riceveva, quasi quotidianamente, proposte di miglioramento e di modifiche. L'allarme giunse nell'aprile del 1881 quando i giornali diffusero la notizia di un immane rogo, con molti morti, del teatro di Nizza che fu raso al suolo. «Ed a Cremona non si pensa di provvedere a qualche rimedio — scrive il «Corriere cremonese» — il teatro «Ricci» crediamo che debba maggiormente attirare l'attenzione delle autorità. La scala della piccionaia vi è angusta e ristretta e le aperture d'uscita troppo poche. E soprattutto si impedisca che vi si fumi. Oltre ad essere un pericolo è anche un'indecenza e nel teatro «Ricci» poi è una vera mania».

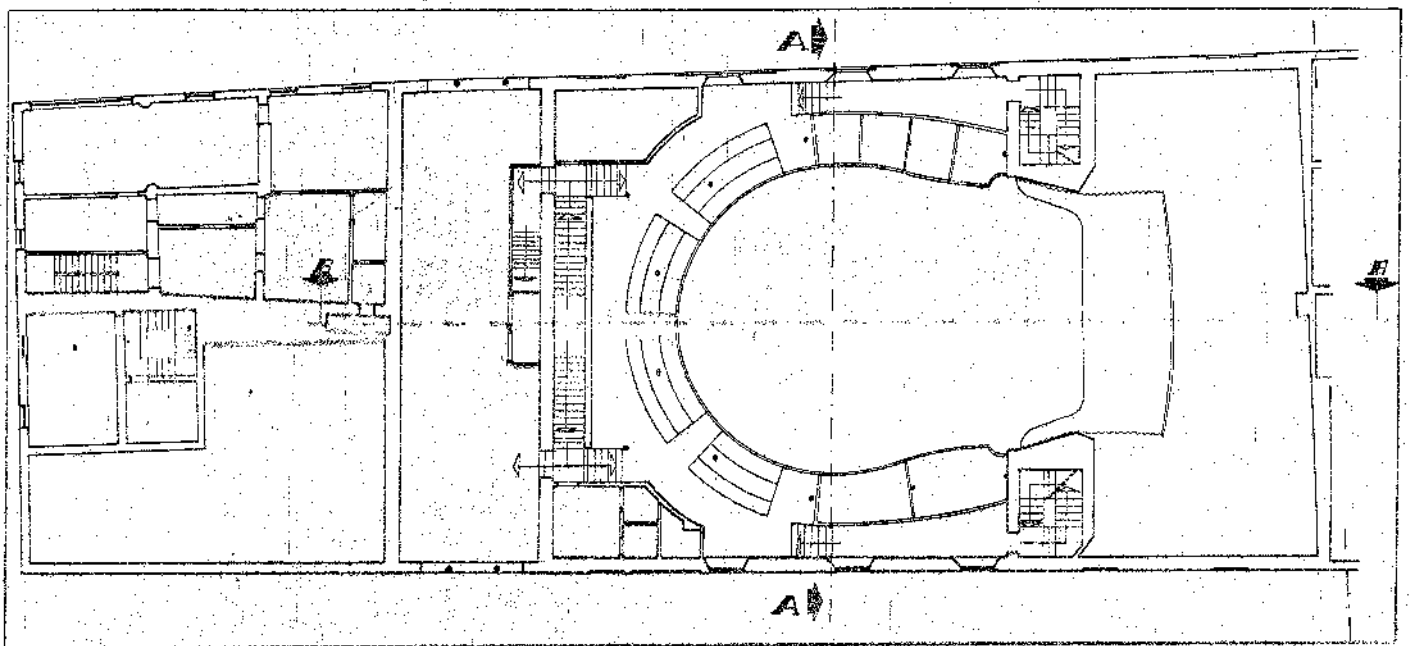
Le stagioni si susseguivano, senza sosta, fra alterne fortune. Cominciavano ad avere successo le operette, spesso mescolate ai vaudevilles. Il 6 maggio 1881 faceva il suo esordio cremonese l'operetta di Offenbach «La bella Elena» con un grande concorso di pubblico, ma il critico locale non si sbracciò molto per tessere gli elogi di una «parodia». Uguale il successo anche di «Orfeo all'inferno» con un trionfo della prima donna Letizia Lambertini.

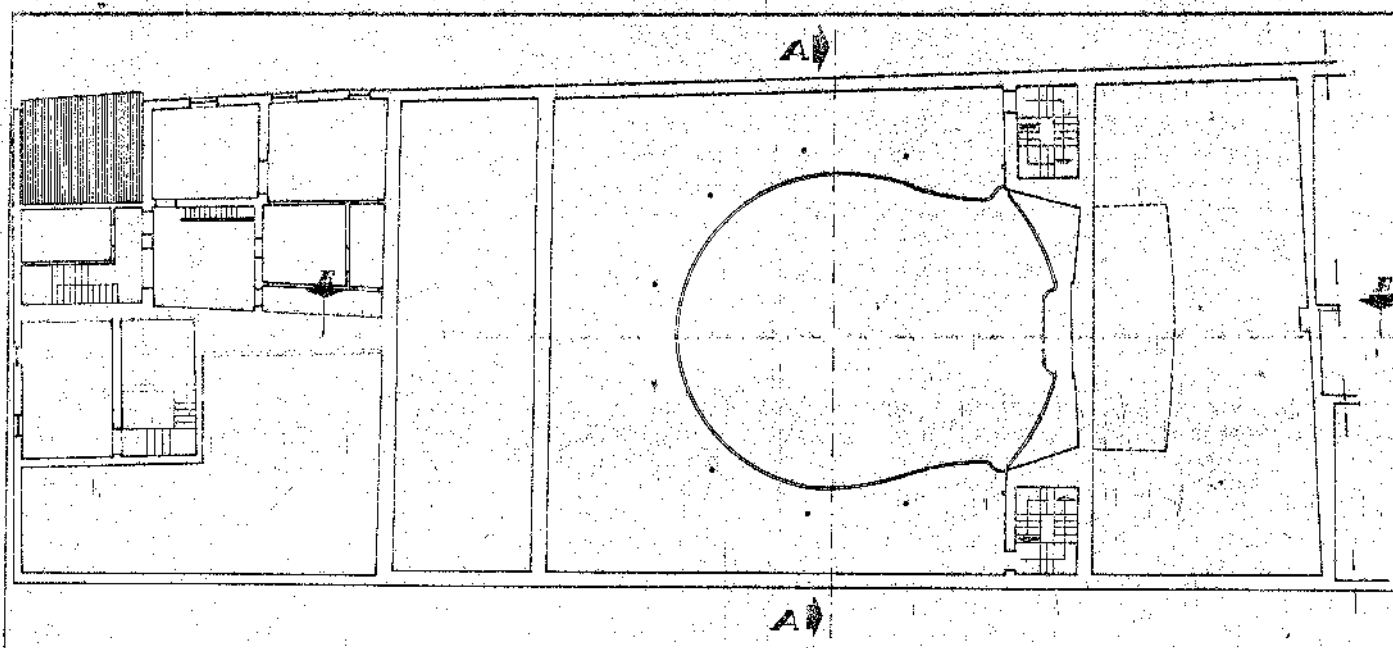
Mentre durante l'estate si insisteva sulla «frescura» esistente nel teatro, con i primi accenni del freddo si lanciavano strali pesanti per gli spifferi e le ventate. «Il Ricci — si scrive il 21 ottobre 1881 — sembra la dimora dei venti. Dalla porta, mal difesa, dalle finestre coperte di invoglio e non di buone impannate, soffiano tali arie che procurano una molestia insopportabile e ci procacciano tosse, reumi, torcicolli ed altri malanni. Si spera che la signora Ricci si affretti a riparare opportunamente il suo teatro, se intende fare i propri e gli interessi della compagnia». C'erano altri rilievi da fare al teatro: l'illuminazione era stata realizzata malamente perchè al centro della sala si verificava il buio «e lascia in una semioscurità le signore delle logge che non possono godere di essere contemplate dal sesso forte». Tutto ciò avveniva perchè l'illuminazione era attuata con i becchi a gas. Nonostante queste precarietà, il pubblico continuava a frequentare il teatro spaventandosi soltanto quando avveniva qualche disastro. Dopo l'incendio di Nizza avvenne, ai primi di di-

cembre 1881, l'incendio di Vienna. I cremonesi rimasero atterriti e per diversi giorni disertarono il «Ricci», il «Corriere di Cremona» ribadiva che non c'era alcun pericolo a Cremona. «Le porte laterali ai fianchi della platea — si scrive il 12 dicembre 1881 — si aprono al menomo urto dal di dentro al di fuori. Due nuovi sfoghi vennero praticati nella prima galleria superiore, sino da quando successe l'ecatombe di Nizza. Le finestre che dalla suddetta prima galleria guardano da un lato il vicolo e dall'altra la via Longacqua, non essendo difese da inferriate e sovrastando al suolo di circa tre metri offrono pure un mezzo di liberazione. Una pompa ed un vasto bigoncio di acqua sono sempre pronti sul palcoscenico per ispegnere prontamente un incendio al suo manifestarsi. Incominciando da stasera, affinchè il teatro non resti di un tratto nelle tenebre, al sopravvenire di qualche sciagura, verranno appese alla sala due lucerne di petrolio e così ogni pericolo resta scongiurato».

Il disastro di Vienna riguardava il celebre «Ring Theater» che fece centinaia di vittime. Le cause vennero attribuite ad una esplosione di gas combinata con la negligenza degli incaricati all'illuminazione sul palcoscenico. Nonostante le assicurazioni, il teatro «Ricci» restava, quotidianamente, al centro delle critiche e delle polemiche. La vedova Ricci provvedeva a riparare qua e là, ma i difetti rimanevano e si moltiplicavano.

Planimetria della galleria - Stato attuale.





Planimetria del loggione - Stato attuale.

In una cronachetta del novembre 1884, un articolista de «La Provincia» che iniziò le pubblicazioni dal gennaio 1883 con Telesforo Sarti, così scriveva: «L'ideale che affoga nel... cesso: al teatro 'Ricci' è sempre pronto il rimedio nel caso che l'ambiente fosse per avventura troppo saturo d'ideali. Certi usciolini, a cui non si è pensato mai di dar la proprietà di poter restar chiusi, di tanto in tanto, in certi momenti di calore, di elettricità, di pallori sentimentali e d'occhiate infinite, lasciano sfuggire un profumo, che non è quello degli dei e che richiama gli spiriti più vaporosi alla 'materia eterna'. Si provveda allo sconcio, perchè nessun programma ha mai portato un caso che si debba assistere al dramma col fazzoletto al naso».

A voler considerare il clima che c'era a Cremona in quegli anni, non si può dire che la vita fosse gaia e spensierata. Spesso ci si lamentava dello scarso pubblico a teatro, ma anche i veglioni non brillavano. «Malgrado di tempi piuttosto calamitosi — si scrive su 'La Provincia' del 26 gennaio 1885 — ed il vino caro, il veglione del 'Ricci' riuscì abbastanza numeroso e abbastanza allegro». Come al solito le maschere erano tutt'altro che eleganti, ma in compenso ballavano con uno slancio veramente... «assabese». Nel numero del 15 febbraio si aggiungeva: «Al 'Ricci', ieri sera, il veglione è riuscito una meschinità agghiacciante... teneva un po' desta l'allegria un mattacchione che aveva trasformato il palchetto di primo ordine in un ufficio di pignorata».

rio. Riceveva tabarri e rilasciava la relativa bolletta... di pegno...».

Traendo un rapido bilancio artistico si può dire che tutto il teatro dell'Italia unificata era presente nel teatro «Ricci» ed il pubblico affollava sempre alle opere degli stessi drammaturghi: Paolo Ferrari, Pietro Cossa, Leopoldo Marengo, Felice Cavallotti, Pietro Calvi, Giuseppe Giacosa, Riccardo Castelvecchio, Paolo Giacometti. Dalla tragedia classica romantica al dramma realistico borghese ed entravano, trionfalmente, Sardou, Bisson, Dumas figlio, Ferrier, Augier, Lafont, Bayard. Vastissimo anche il repertorio dell'operetta, prevalentemente francese, con il beniamino che rimaneva Offenbach, nel repertorio non mancavano «La bella Elena», «Boccaccio», «Le campane di Corneville», «Columella», «La figlia di madame Angot», «La figlia del tamburo maggiore», «La Perichole», «La canzone di Fortunio».

L'autorità prefettizia vigilava sempre più attentamente, preoccupata di garantire la sicurezza e l'incolumità nei pubblici locali. Ogni volta che le cronache segnavano un disastro in qualche teatro, si disponevano visite, sopralluoghi, si impartivano disposizioni e si invitavano i proprietari ad attuare modifiche e trasformazioni. Una di queste visite ebbe luogo nel 1887 su ordine del Prefetto, con proprio decreto del 27 giugno. Era stata espressamente formata una commissione perchè venissero visitati tutti i teatri, le sale da ballo, i circoli privati ed i vari sodalizi ove, solitamente, si formava un pubblico.

La prima visita veniva fatta al teatro «Ricci» «perchè è notorio essere quello che presenta maggiori pericoli, sia perchè avvenendo di consueto in questa stagione (mese di luglio n.d.r.) l'apertura di quel teatro a pubblici spettacoli, interessava sollecitare le proposte dei provvedimenti che fossero del caso». La commissione ispezionava il teatro nei giorni 10 e 11 e l'11 stesso redigeva una ampia e dettagliata relazione firmata dall'avv. Giuliano Sacchi vice sindaco, presidente; avv. Bruschetti consigliere di Prefettura, ing. Archinti assessore, cav. Zaffanelli ing. capo del Genio Civile, Pizzamiglio ing. del Genio Civile, dott. Longari vice ispettore di P.S.

Numerosi i provvedimenti da adottare, ma molti anche i suggerimenti per evitare, per esempio, che le lampade a gas del palcoscenico potessero costituire un serio pericolo. Proprio per evitare tali inconvenienti si suggeriva che tutti i tendaggi e gli scenari fissi del palcoscenico venissero trattati con qualche materia che li rendesse incombustibili. Il suggerimento era di aspergerli con l'amianto. Ma una nota di un anonimo apparsa ne «La Provincia» del 23 luglio 1887, sosteneva che tutto era giusto, ma nessuno aveva tenuto conto che il teatro «Ricci» (ma anche altri teatri) era costruito interamente in legno. Anzi nel 1879 un giornale inglese aveva dato una ricetta per rendere il legno ininfiammabile impregnandolo con solfato di zinco, potassa, allume d'ammoniaca, ossido di magnesia, acido solforico e acqua.



Attorno agli anni Novanta si era nuovamente aperta la questione dei teatri perché il «Concordia» era soffocato dalle diatribe interne del Condominio, dai rapporti con il Comune ed il «Ricci» era un locale brutto, indecoroso e pericoloso. Il palcoscenico era troppo stretto e, spesso, le operette e le opere liriche dovevano sacrificare gli scenari. In un articolo del 25 giugno 1888 de «La Provincia» per il «Ricci» si afferma: «L'ubicazione è ottima, ma vediamo internamente: il palcoscenico ha un'ampia boccascena, vi si può dare lo sfondo senza molta spesa incorporando alcune case retro. Il teatro ha fianchi sufficientemente estesi per essere conservato tal quale nel vano principale, quello occupato dal pubblico deve solo fare in ferro i loggiati. Gli si può dare, infine, un bellissimo atrio riducendo a tale l'annessa trattoria, il che rende anche possibile l'ampliamento delle scale che, adesso, sono comprese nel vano principale. Non debbesi incontrare spesa per l'esterno perché di facciata non v'ha di bisogno l'ossatura generale c'è; si vedrà che a calcoli fatti la spesa totale di riduzione riuscirà non molto rilevante».

Sembrano pareri preveggenti perché il «Ricci», andato in cenere otto anni più tardi, realizzerà tali proposte nel progettare il nuovo «Politeama» dello Sfondrini. Nonostante queste critiche e discussioni, il «Ricci» continuava la propria attività richiamando in folla gli appassionati. Il «Ricci» anzi si era fatto promotore di appoggiare quanti stavano, in quel momento, battendosi per la istituzione del Ricovero di mendicizia ospitando anche i filodrammatici cremonesi i quali, sotto la guida di

Alamiro Baroschi (che era il segretario del «Ponchielli») recitavano, la sera del 28 luglio 1888, «Ridicolo» di Paolo Ferrari cui avevano partecipato i dilettanti Adalgisa Sacchi, Giulia Ansaldi, Giulia Mazza, Torquato Colonnelli, Mario Bignamini, Ernesto Mazza, Attilio Carotti, Angelo Arcari, e altri. Il direttore di scena era Annibale Jotta. Su questi nomi ci sarebbe da discorrere a lungo.

Nel mese di ottobre, sempre del 1888, si presentava al «Ricci» per una lunga serie di spettacolo il circo equestre di Angela Depaoli e Teresa Marazzo con cani ammaestrati, trenta cavalli di diverse razze, asini sapienti, molti cavallerizzi maschi e femmine. Questa compagnia, conosciutissima a Cremona, restò famosa perché fu durante un suo spettacolo che il «Ricci» si incendiò nella notte del 10 dicembre 1896.

Sul teatro «Ricci» esisteva, dunque, la spada di Damocle e nessuno si sarebbe stupito nell'apprendere una notizia spiacevole sulla sua sorte. Avvenne così nella sera del 18 novembre 1888 quando una candela, portata a mano da un attore della compagnia di Ferdinando Caravati, incendiava le gonnelline di garza di tre ballerine. Le fiamme venivano avvertite dal pubblico dei palchi di prosenio e ci fu un improvviso allarme ed una fuga generale alle porte. Molto lo spavento, ma niente di più. Qualcuno calcolò che la grande folla del pubblico aveva evacuato il teatro in meno di due minuti.

Da quella sera però furono proibite le candele in palcoscenico sostituite da lumine ad olio. Ma l'allarme era servito ad aumentare la sorveglianza e ad insistere sull'ingresso, almeno in pal-

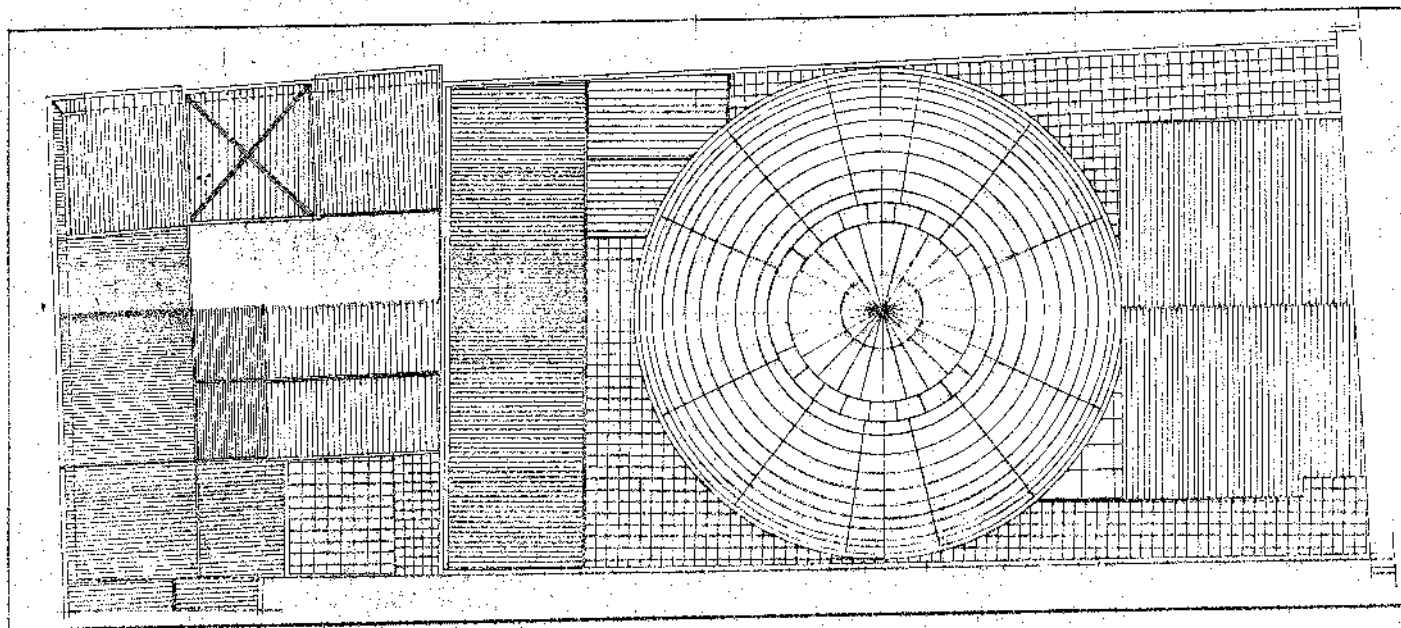
coscenico, della luce elettrica. Pervenire alla proprietaria del teatro una ingiunzione prefettizia perché tutto il teatro venisse dotato di un impianto elettrico.

Le trattative venivano subito avviate con la Società dell'illuminazione elettrica, ma non si giunse ad un accordo sicché l'autorità prefettizia ordinò la chiusura del teatro finché l'impianto elettrico non fosse stato realizzato. Anzi c'era stata una precisa deliberazione della Giunta comunale che, appellandosi alla legge per la pubblica incolumità, aveva invitato il Prefetto a ordinare la chiusura del «Ricci» affinché si provvedesse all'impianto. L'atto della stipulazione del contratto portava la data del 4 maggio 1889, i lavori iniziarono il 6 maggio e finirono il 20. L'impianto venne inaugurato la sera del 21 con la compagnia d'operette. La luce era stata attuata soltanto sul palcoscenico ed in seguito venne data all'orchestra e poi alla platea.

Altro allarme il 5 luglio 1889 per una fuga di gas provocata da una canna rotta con un principio d'incendio per un lume che era stato avvicinato al guasto. Il Prefetto, subito informato, dispose che mai più in teatro si sarebbe dovuto far uso di becchi a gas per l'illuminazione della sala.

I provvedimenti adottati e le spese sopportate dalla signora Ricci (il solo impianto elettrico venne a costare 4 mila lire!) diedero al pubblico alcuni anni di tranquillità e di serenità. Gli spettacoli di prosa si avvicendavano a quelli dei cavallerizzi e, approfittando della eterna crisi del «Ponchielli» (ma i cremonesi continuarono a chiamarlo «Concordia»), agli spettacoli lirici con

Planimetria del tetto con la formazione schematica della cupola - Stato attuale.



alterne fortune. Sembrò che il «Ricci», nonostante fosse brutto, dovesse continuare ancora per secoli. Invece la tranquillità del pubblico venne interrotta nella notte del 10 dicembre 1896 quando due vetturali, i fratelli Poli, che stavano apprestando un servizio di carrozze per un matrimonio, si accorsero che l'interno del teatro era diventato l'antro dell'inferno. I Poli avevano l'abitazione e alloggio per i cavalli e le carrozze proprio di fronte al teatro, in vicolo Cantoncino 3 e la loro paura era che le fiamme, aiutate dal vento, raggiungessero i barchessali ricolmi di paglia e di fieno.

«In tre ore il teatro era tutto distrutto — scrive «La Provincia» l'11 dicembre — ma il fuoco soffocato dentro i confini di esso. Soltanto la vicina trattoria formante parte del medesimo fabbricato, s'ebbe danni, e gravi». Il giornale stampò, quella notte due edizioni ed una terza il giorno successivo. Chi ebbe a subire danni incalcolabili fu soprattutto la Compagnia De Paoli-Marasso che perdette tutto. Un testimone oculare scrisse sul giornale «La Provincia»: «Le colonne, gli assiti, le travi, le panche, tutto quel legname vetusto, parlato crepitava, s'infrangeva e, cadendo a terra, sollevava nubi di fumo e bagliori. Alle 8 il teatro era una vera fornace nella quale il vento soffiava con quasi beffarda voluttà... Non rimase in piedi che l'ossatura, la carcassa, mentre pompieri e soldati facevano opera energica perchè il fuoco non si propagasse alle case vicine».

Davanti alle ceneri ancora fumanti c'era stato qualcuno che stava decidendo di ricostruirlo; questi era Ettore Sacchi, lo stesso direttore de «La Provincia» che svolgeva, assieme a Telesforo Sarti, il compito di critico teatrale. Sue sono le polemiche, le sferzate,

anche violente, le battaglie ingaggiate contro gli impresari, contro gli attori e contro la proprietaria del «Ricci». E suo è anche l'articolo «Tra le macerie» apparso firmato con tre asterischi, nel numero de «La Provincia» del 13 dicembre, giorno di S. Lucia. «Il «Ricci» è sparito — si scrive — sorgerà un altro teatro, bello, nuovo, moderno che darà una piega diversa ai nostri pensieri fino ad oggi attaccati al rudere che fuma ancora...». C'è già una anticipazione per quel che avverrà dopo. In queste circostanze si venne a conoscere, con più precisione, come era fatto il teatro al momento del rogo: 1.200 posti, disposti su tre gallerie (compreso il loggione) e su 28 palchi, otto di proscenio e venti nei due lati al di sotto delle gallerie. Aveva un palcoscenico molto piccolo e corto, un proscenio invece profondo ed il soffitto era fatto di vetri e lamiere apribile nella stagione calda attraverso un meccanismo manuale.

«Le panche del «Ricci» — prosegue l'anonimo articolista — erano una specialità archeologica, la quale avrà dato da pensare al professore di paleontologia, mentre, in realtà, dura realtà, le anzi nominate panche che Iddio le abbia in gloria!, davano da pensare alla parte meno poetica della compagine umana, la quale ne sortiva, se non offesa, indolenzita».

L'articolista così conclude: «In origine erano panche d'una chiesa e rivelavano nell'artefice che le fabbricò (senza dubbio cent'anni fa) un'idea grossolana delle leggi che governano il corpo umano quando è seduto. Lo schienale, invece di stare lievemente inclinato indietro, era sgarbatamente diritto ed a piombo. Costretti ad una posizione anormale, la digestione precipitava, rendendoci spesso di malumore. Quanto ad altezza, peccavano piuttosto nel

basso di modo che, sia pure con flagrantissimo insulto al galateo, l'uomo anche il più educato, finiva per subire la voluttà d'insaccarsi e, per riuscirvi meglio, alzava le ginocchia quasi al livello del solino, atteggiamento assai suggerito... per gustare le ultime pellegrine nebulosità dell'Ibsen. Questo difetto di statica si rilevava del resto anche nei sedili della prima e seconda galleria, incomodissimi, e sui quali, se non si faceva puntello delle gambe, si scivolava per spostamento del centro di gravità, che non era, come doveva essere, al suo posto. Più d'una signorina, dopo una rappresentazione di cinque atti colla farsa, ebbe a dichiarare, uscendo, di sentirsi altrettanto stanca, come se avesse fatto venti chilometri in bicicletta o in tandem. Un vero supplizio, se si pensa che i signori uomini almeno possono girare, mentre le donne al «Ricci» nelle gallerie, nei loro bei tempi, stavano come le acciughe nel barile. Eppure, ripeto, quanta poesia intima, quale profumo di dolci ricordi in codesti minuti particolari!!! Il «Ricci» sarà per noi quello che fu per i nostri avi la «Concordia», la vecchia «Concordia» dal lampadario classico e colle candele in orchestra».

Il tono un po' patetico, un po' ironico, un po' nostalgico dimostra che i Cremonesi erano rimasti affezionati a questo sgangherato teatro che ha avuto periodi d'oro ospitando guitti, giocolieri, clowns, cavalierizzi, attori celebri, cantanti di fama. È stato un teatro che dal 1860 aveva divertito migliaia e migliaia di spettatori facendoli ridere e piangere, commuovere e gioire. La gente, andando a vedere le macerie fumanti, quella mattina dell'11 dicembre, pensava esattamente come l'anonimo articolista de «La Provincia»,

## Il «Politeama Verdi» sulle ceneri del Teatro Ricci

di Cristina Tagliasacchi

In meno di 3 ore l'immane falò distrusse il «Ricci», il teatro costruito nel 1860, interamente in legno. Tutti i giornalisti locali restarono sulle ceneri del teatro per due giorni registrando anche i commenti della cittadinanza.

Il giornalista de «La Provincia» ha paragonato il teatro in fiamme a un

autentico vulcano, eruttante legname parlato, vetusto che, cadendo, sollevava bagliori, fumo e scintille. Ha proseguito la descrizione definendo il teatro «un acerbo nemico dei Cremonesi», i quali, non avendo mai avuto la forza di lasciarlo deserto, ora dovrebbero ringraziare il destino che, mediante

questo provvido incendio, «li ha salvati dall'ineretinare». E continua ironico il suo discorso prevedendo che qualsiasi tipo di costruzione verrà eretta, anche la più modesta, mai, neppure lontanamente, potrà essere paragonata «a quel regno della pipa che è andato in fumo».

L'oscuro cronista degli «Interessi Cremonesi», altro giornale del tempo, descrivendo l'impressione sua e di coloro i quali assistettero all'incendio, scrive che è stato «il più emozionante spettacolo che il teatro «Ricci», nei suoi 36 anni di vita, abbia dato ai Cremonesi».

Il teatro «Ponchielli», lasciato da parte ogni sentimento di rivalità nei confronti del «Ricci» dette alcune rappresentazioni straordinarie a beneficio della compagnia equestre De Paoli - Marasso così profondamente danneggiata, ottenendo una partecipazione incredibile da parte della popolazione. Questo encomiabile atto di solidarietà umana ottenne un successo strepitoso e permise alla compagnia di partire per Brescia.

In una piccola città di provincia come Cremona, un avvenimento del genere, seppur non tragico in quanto non provocò vittime, fu causa di discussioni animatissime specie nei ritrovi pub-

blici. L'argomento, passato di bocca in bocca, riguardava la costruzione di un nuovo teatro popolare, e ogni persona, per quanto poco informata, volle dire la sua.

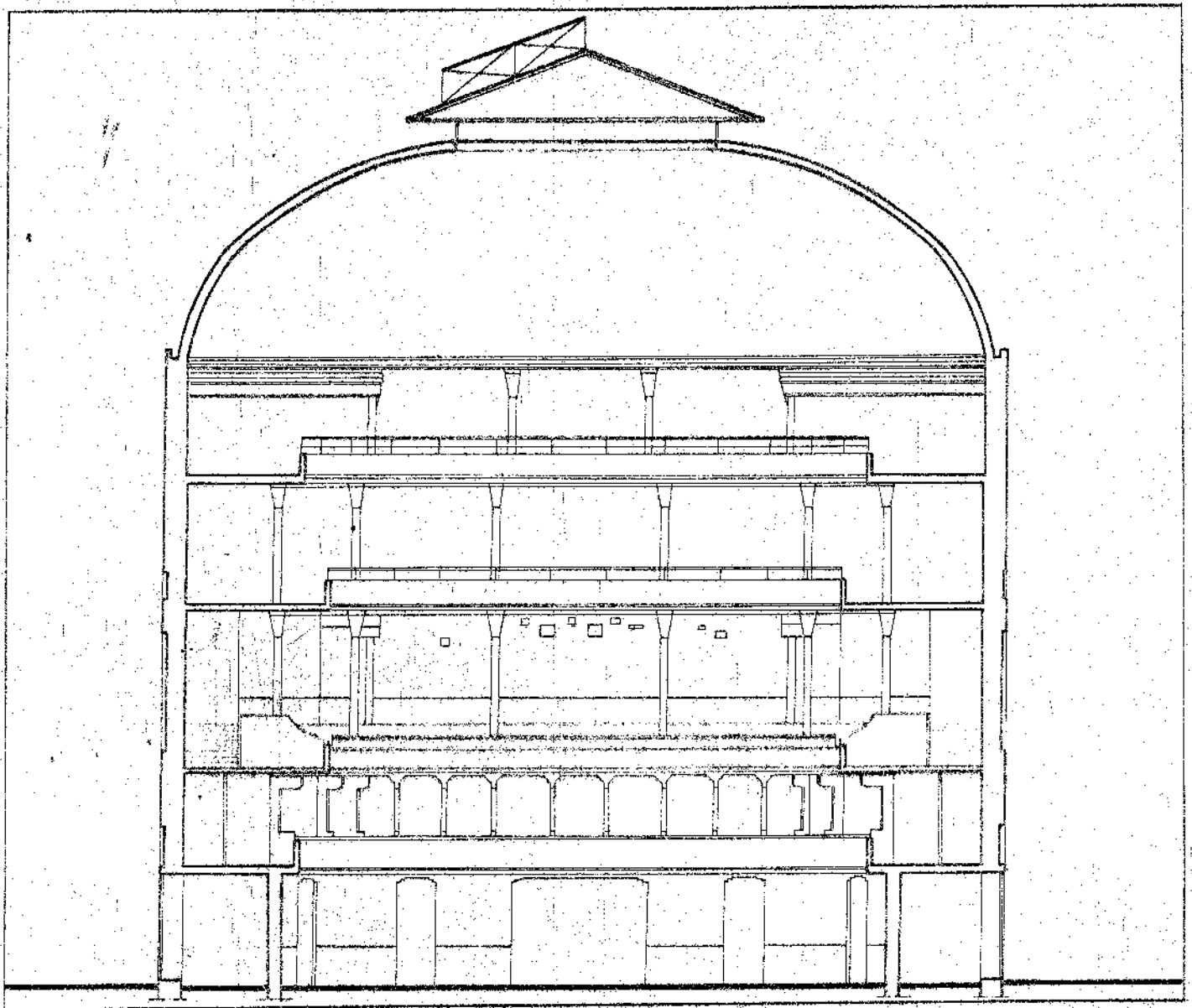
Il 20 dicembre 1896 si segnalava la presenza dell'architetto milanese Achille Sfondrini, famoso costruttore di teatri italiani come il «Lirico» di Milano, la cui cupola è gemella del «Politeama» di Cremona, lo «Storchi» di Modena, il «Teatro dell'Opera» di Roma, il «Verdi» di Padova e altri.

Dopo un'accurata ispezione alle rovine del Ricci, disse che era possibile erigere un teatro, abbattendo, verso vicolo Cantoncino (ora via Ingegneri) una parte del fabbricato confinante di proprietà Brugnelli e Momoli - Germani.

Nel frattempo molte erano state le proposte presentate, suggerite e pubblicate anche dai giornali. Non potevano restare in silenzio due dei più eminenti ingegneri cremonesi: Ettore Si-

gnori e Remo Lanfranchi (due artefici dell'isolamento del Duomo). Essi proponevano la demolizione del teatro «Filodrammatici» per costruirvi su quell'area un teatro «comodo e al riparo dai pericoli». I due tecnici, per l'esattezza, da molto tempo studiavano la costruzione di un teatro, date le continue apprensioni suscitate dall'inadeguato teatro «Ricci», ed in un primo momento il progetto comprendeva anche la demolizione della ex chiesa di S. Vito, a quel tempo teatro delle marionette. Ma le decisioni comunali furono diverse perchè la chiesa venne trasformata in un caffè, molto noto col nome «Bozzetti». «Il progetto — si scrive su «La Provincia» del primo gennaio 1897 — si presenta bene e la nostra immaginazione ci offre una cosa già fatta e riuscita. Ma... fra demolizioni e costruzioni occorrono non meno di 200 mila lire. Chi le dà? Uomini di buona volontà e di borsa pesante, fatevi avanti!».

Sezione A - A - Stato attuale.



Veniva anche diramato e reso pubblico, attraverso il giornale, un ordine del giorno sottoscritto da parecchie persone e compilato in casa Lanfranchi col quale si invitavano i due tecnici a presentare entro il 15 febbraio il dettagliato progetto già predisposto. Contemporaneamente, in una vetrina del negozio Bonetti, di Corso Campi, veniva esposto il progetto Sfondrini per un teatro da realizzarsi in piazza Lodi con una spesa preventivata in 150 mila lire.

Gli interessi attorno alla costruzione del nuovo teatro erano pertanto molti e i sottoscrittori non mancavano. S'era perfino verificata la concorrenza tra un progetto e l'altro. Ci furono anche i contrari come il marchese Giorgio Sommi Picenardi che non condivideva la trasformazione del «Concordia» «secondo le pretese esigenze moderne». Ma qualcuno stava lavorando in segreto e tra questi proprio Ettore Sacchi, il direttore de «La Provincia». Dovette passare quasi inosservata una notizietta di sei righe apparsa su «La Provincia» del 20 gennaio che diceva: «Noi crediamo che ora che è costituita una società di privati, la quale erige subito sull'area del «Ricci», ampliato, un nuovo teatro, secondario, comodo, sicuro, non si parlerà tampoco più della trasformazione del «Concordia-Ponchielli». Dacché abbiamo accennato al nuovo teatro, ci corre obbligo di aggiungere alle notizie pubblicate ieri, che il progettante, l'egr. ing. Antonio Valcarenghi, nel suo lavoro, ormai compiuto e del quale fanno vivi elogi persone competenti, fu coadiuvato dal signor Alfredo Nogarina, nostro ottimo amico.

«Il nuovo teatro, del quale daremo presto un disegno, sarà tutto costruito in ferro e muratura e presenterà quindi le maggiori garanzie contro il fuoco. Avrà due comode gallerie, circa 40 palchi, una bella platea con posti riservati e il loggione. Le entrate saranno ai lati e precisamente dove ora si trovano quelle della trattoria, che viene abbattuta.

«I lavori saranno cominciati con la maggiore sollecitudine, volendosi assolutamente, nel settembre, inaugurare il nuovo teatro».

Invece, il silenzio durò fino al 14 aprile quando apparve su «La Provincia» la notizia, estratta dal «Bollettino degli Annunzi legali», della costituzione della «Società del Politeama Cremonese», avvenuta il 20 marzo 1897 con rogito del notaio Libero Grasselli. Compito di questa società è la ricostruzione di un teatro sull'area del già teatro «Ricci». La società doveva avere la durata di 99 anni con un capitale di 97.500 lire, diviso in 39 azioni

**PODTERIA VERDI - CREMONA**  
**SABATO 1. GIUGNO 1901**  
**SERATA VANDIANI**  
**GRANDE DISTANCO VERDI**

**ARTURO VECCHINI**

I PARTE

1. *Opera del Mosca - S. Maria*
2. *Allegretto - La Lupa - S. Maria*
3. *Roberta - Armi - Cav. L. Cusi*
4. *Provana - Diletto Zilato - Soria Aron e Mario Ruffini*

II PARTE

5. *Allegretto - Diletto Zilato - Soria Aron e Mario Ruffini*
6. *Provana - Diletto Zilato*
7. *Allegretto - Diletto Zilato - Soria Aron e Mario Ruffini*
8. *Allegretto - Diletto Zilato - Soria Aron e Mario Ruffini*
9. *Allegretto - Diletto Zilato - Soria Aron e Mario Ruffini*

C. Verdi

Messa - Concerto per il Direttore di Orchestra  
**ALFREDO VECCHINI**  
 Professore di Pianoforte - M. Ruffini, Direttore del Politeama

II PARTE PER IL POLITEAMA

PREZZI PER IL POLITEAMA	
Entrata alle porte, amici e parenti	1.00
Entrata di prima mano e tribuna	0.75
Entrata alla seconda galleria	0.50
Loggione	0.25
Palchi (tutti i prezzi)	0.50
Portellone	0.25
Stalloni	1.00

Le prenotazioni si faranno al Conservatorio del Teatro nei giorni di  
 maggio e 1. giugno, dalle ore 8 alle 4 p.m.

nominative da 2.500 lire, del quale vennero versati i tre decimi prescritti dalla legge.

Il Consiglio di amministrazione era così composto: dott. Costantino Maglia, presidente; consiglieri: ing. Fortunato Fontana, Andrea Savaresi, prof. Francesco Cottarelli, ing. Guglielmo Malacarne, ing. Giovanni Repellini, Ettore Sacchi. La società venne sottoscritta da 24 cittadini di Cremona e da tre residenti in provincia.

La società aveva già provveduto ad acquistare l'attigua casa Momoli-

Germani che venne, in seguito, in parte demolita per ampliare il teatro.

Il progetto era opera dell'architetto Achille Sfondrini «e se ne dicono mirabilia». Le opere iniziarono subito con il capomastro Giovanni Bosi e durarono l'intera estate; non si abbandonarono inoltre gli sforzi di tutti affinché il teatro venisse inaugurato per Natale o al massimo per il 6 gennaio. Nel frattempo vennero inviate numerose lettere al giornale per proporre una degna intitolazione. Alcuni fecero il nome di Antonio Stradivari, altri di Claudio

**POLITEAMA VERDI - CREMONA**  
**MESE DI NOVEMBRE 1901**  
**COMPAGNIA DRAMMATICA**  
**GIUSEPPE DE-SANCTIS**

Emma Granaglia Gemma Mantovani Virginia Del Moro Clotilde Saffino Virginia Paoli Ada Cristina Irena Bertoglio Laura Scaroni Ada Ricalzone Maria Clodutti Costra Paccatori Antonina Gialino Narcisina Scattamburlo Laura Scattamburlo	Alfredo De-Sanctis Gioacchino Grassi Antonio Grandone Vittorio Tolsoni Giulio Baffi Calisto Zamponi Emanoello Petracca Umberto Zanucchi Arnaldo Lombardi Umberto Scattamburlo Carlo Scattamburlo Filippo Goria Laura Giovenato
---	--

Annunzio Ricalzone      Augusto Solari  
 Direttore      Segretario

**SCENARI DEL TEATRO CIVILE DI TORINO**  
 Nel corso della stagione si rappresenteranno le seguenti  
**OPERE**

**BOHEMI**      di Puccini  
**LA TRAVIATA**      di Verdi  
**IL TROVATORE**      di Verdi  
**IL BARBIERE DI SILLA**      di Paisiello  
**LA CENERENTOLA**      di Rossini

Ingresso alla platea Ingresso alla galleria Ingresso alla loggia Ingresso al teatro	Ingresso al 1° loggione Ingresso al 2° loggione Ingresso al 3° loggione Ingresso al 4° loggione	Ingresso al 5° loggione Ingresso al 6° loggione Ingresso al 7° loggione Ingresso al 8° loggione
--	--	--

posta internamente al centro della cupola e ha la funzione di illuminare splendidamente il teatro. Il tamburo della lanterna è costituito da sportelli apribili, mediante i quali si può regolare la ventilazione delle sale, sia d'inverno sia, in modo particolare, d'estate. Al di sopra del palcoscenico, sotto l'orologio, è disposta una loggetta, che è definita «una terrazza a colonnine», che oltre ad avere una funzione estetica, essa serve, in caso di rappresentazioni di circhi equestri, come pista per i cavalli, o nel caso di veglioni e feste danzanti, per ospitare la banda o l'orchestra. Il pavimento della platea è di legno, ma è costruito in modo tale che, in caso di rappresentazioni di circhi, nella parte centrale si alza e sotto ne rimane un altro di asfalto. In questo caso le poltrone della platea vengono tolte e, intorno al circo, rimane una fila o al massimo due di sedili.

Il nuovo teatro, capace di ben 1.500 persone, è costituito da un'ampia platea, un ordine di 27 palchi, due gallerie entrambe con palchi verso il proscenio ed il loggione. L'atrio che si snoda per tutta la larghezza del teatro, da vicolo Cantoncino a via Longacqua (ora via Cesare Battisti), comunica col teatro per mezzo di cinque aperture: una vasta porta che immette nella platea, due agli ambulacri laterali, e due che portano ai piani superiori. Il teatro è decorato all'interno sia nella volta centrale che sulle pareti laterali. All'altezza della prima galleria, sopra l'atrio, si trova il foyer, decorato tutto a lesene e stucchi, con due finestre trifore e con un medaglione nella volta rappresentante dei putti. Questa sala, lunga ventun metri e larga più di sei, ha diretto accesso da via Longacqua, senza alcuna comunicazione col resto del teatro. L'interno del teatro è dipinto in bianco e oro, con decorazioni stile Luigi XV, opera dello scultore cremonese Vincenzo Guindani.

Gli stucchi sono eseguiti da Ravello e Urio di Milano, mentre i laterizi e le mattonelle sono della Ceramica Ferrari e dello Stabilimento Repellini di Cremona. Il sipario è opera del pittore cremonese Antonio Rizzi, autore anche del sipario del teatro «Concordia-Ponchielli». L'allegoria dipintavi rappresenta una donna ricoperta di evanescenti veli, ma al pubblico di allora non piacque ritenendo l'allegoria poco ispirata.

Il teatro, denominato dal 1901 «Politeama Verdi» (forse come aveva stabilito Sfondrini con il celebre maestro) perfettamente rifinito all'interno, non lo fu all'esterno. Le due facciate, anzi, per diversi anni rimasero con i muri grezzi e senza intonaco e ciò darà il via ad una questione lunga e piuttosto

Monteverdi e di Ruggero Manna, altri ancora di Giuseppe Verdi. Quest'ultimo, venuto a Cremona per le sue consuete visite al mercato il 18 ottobre 1897, ricevette dallo stesso architetto Sfondrini la presidenza onoraria del teatro in costruzione (e fu probabilmente offerta anche la proposta di intitolare a lui il locale).

Il nuovo teatro, costruito a tempo di record e denominato, inizialmente, Politeama Cremonese, venne inaugurato la sera del 6 gennaio 1898 con

l'opera, nuova per Cremona, «Bohème» di Giacomo Puccini.

Sua caratteristica fondamentale è la cupola, perfettamente emisferica, tutta in ferro, che sovrasta l'edificio e costruita con gli stessi criteri tecnici con cui fu fatta la cupola della Galleria di Milano.

Esternamente la cupola è rivestita di lamiera di piombo, mentre all'interno è rivestita da una rete di ferro con intonaco di calce, ornato di stucchi e di fiori. Una grande lanterna di cristallo è

controversa fra l'ufficio competente, complice il Regolamento dell'edilizia, e il presidente responsabile della Società del Politeama dott. Costantino Maglia. Numerose sono le contravvenzioni che il Sindaco comminò alla società che non provvede a rifinire esternamente il teatro. Il dott. Maglia, però, prendeva solenne impegno di terminare, anche esternamente le due facciate entro il settembre 1902, e dalle ricerche effettuate nell'archivio comunale, si può dedurre che l'impegno venne mantenuto nei termini stabiliti.

Il 6 gennaio fu, come si è detto, serata inaugurale: il teatro venne preso d'assalto dai Cremonesi e anche da numerose persone di paesi e città vicine grazie al fatto che treni speciali di andata e ritorno furono istituiti per l'occasione. Vivissima fu anche la curiosità di udire l'opera inedita e nuova per Cremona, «Bohème» di Giacomo Puccini.

L'avv. Luigi Ratti, poeta e letterato, aveva preparato un prologo in versi, da tempo annunciato e perciò atteso, «Il vecchio e il nuovo», un brillante

dialogo che l'autore fa recitare ai due protagonisti, il «Ricci» ed il «Politeama Verdi». Il Ricci era Ratti ed il nuovo l'avv. Andrea Boschi.

Il successo fu straordinario, sotto ogni punto di vista, e dei più clamorosi. Non soltanto i giornali locali, ma anche gli altri nazionali diedero molto spazio all'avvenimento e all'opera dell'architetto Achille Sfondrini che, ancora oggi, rimane, non soltanto per lo storico, un momento culturale di primario valore.

Nel giorno inaugurale su «La Provincia» appariva un commento così concepito: «Sull'inflessibile binario della vita, il treno corre con furia fatalistica, come quello famoso di Zola della «Bestia umana», ultimo capitolo. Questa sera, inaugurandosi il nuovo 'Politeama', sentiamo tutti di inaugurare qualche cosa di nuovo anche in noi stessi. Chi oserebbe negarlo? Addio vecchio rugoso e tarlato 'Ricci' che per ben trentasei anni imperasti sulle sorti di Cremona. Addio memoria, addio monti, addio laghi... Che debbo dire di più? Certe sensazioni sfumate

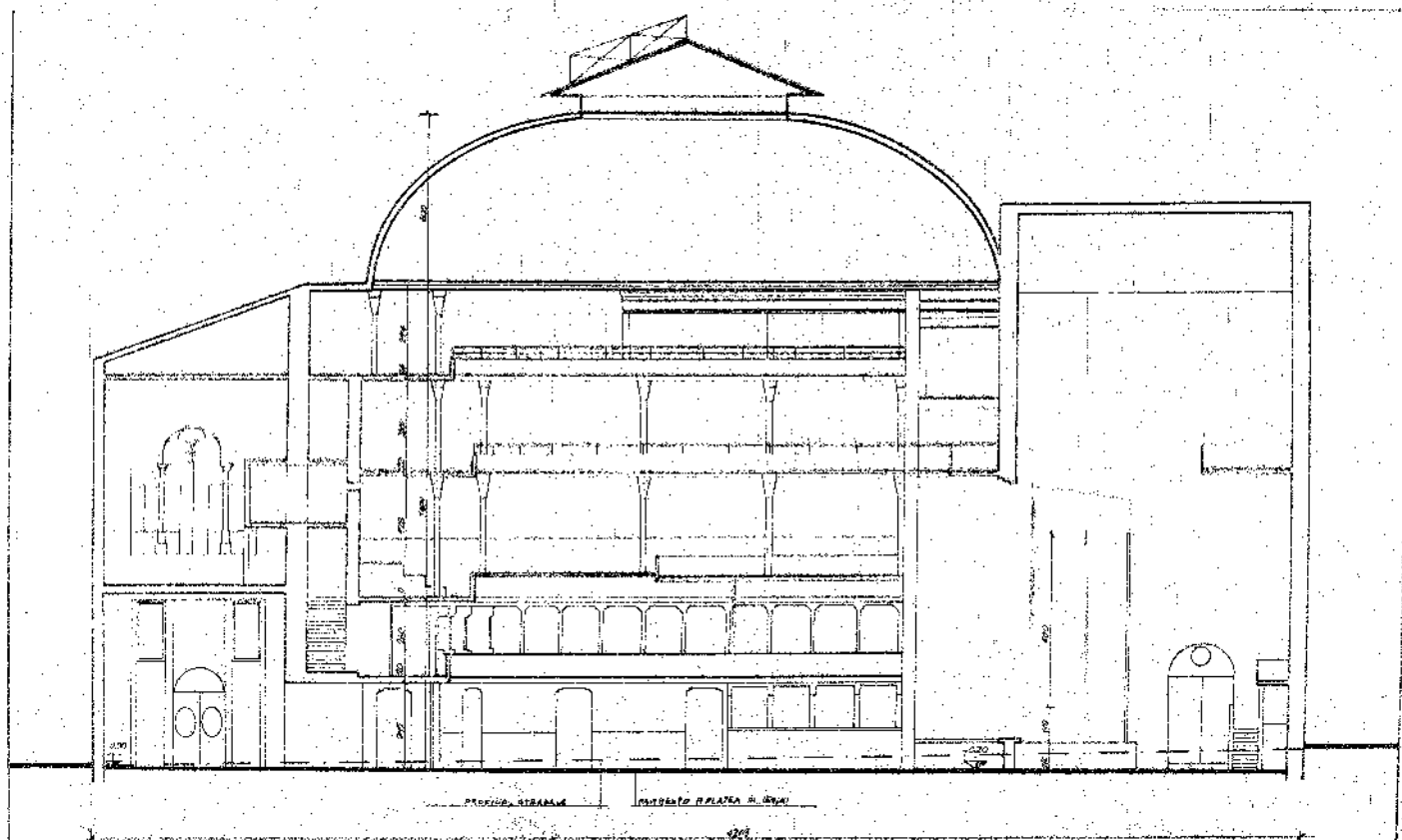
sono patrimonio indiscusso della parola calda, ispirata, che fa sprizzare i contrasti e coi contrasti le scintille. Ed a questo prevede il prologo dell'amico avv. Ratti, che precederà lo spettacolo». Il pezzo ha i tre asterischi che vennero usati, come si è già detto, dal direttore del giornale, Ettore Sacchi.

Per le cronache musicali aggiungerei che la «Bohème» venne seguita da «Mefistofele» di Arrigo Boito con pari successo. Sul podio dirigeva il maestro Egitto Tango, 40 furono i professori dell'orchestra, 36 i coristi, 30 le comparse ed otto le ballerine. Il cast per «Bohème» fu: Elvira Miotti, Emma Cisterna, Manuel Suaghez, Francesco Passi, Leopoldo Spivacchini, Emilio de Bernis, Davide Maiocchi, Enrico Zaini. Telegrammi vennero inviati a Giulio Ricordi e a Giacomo Puccini.

A primavera venne allestita l'opera «Fra diavolo» di Daniel Auber con Anita Occhilini Rizzini e Umberto Francesconi, due celebrità.

La strada era, veramente, aperta al mondo nuovo.

Sezione B - B - Stato attuale.

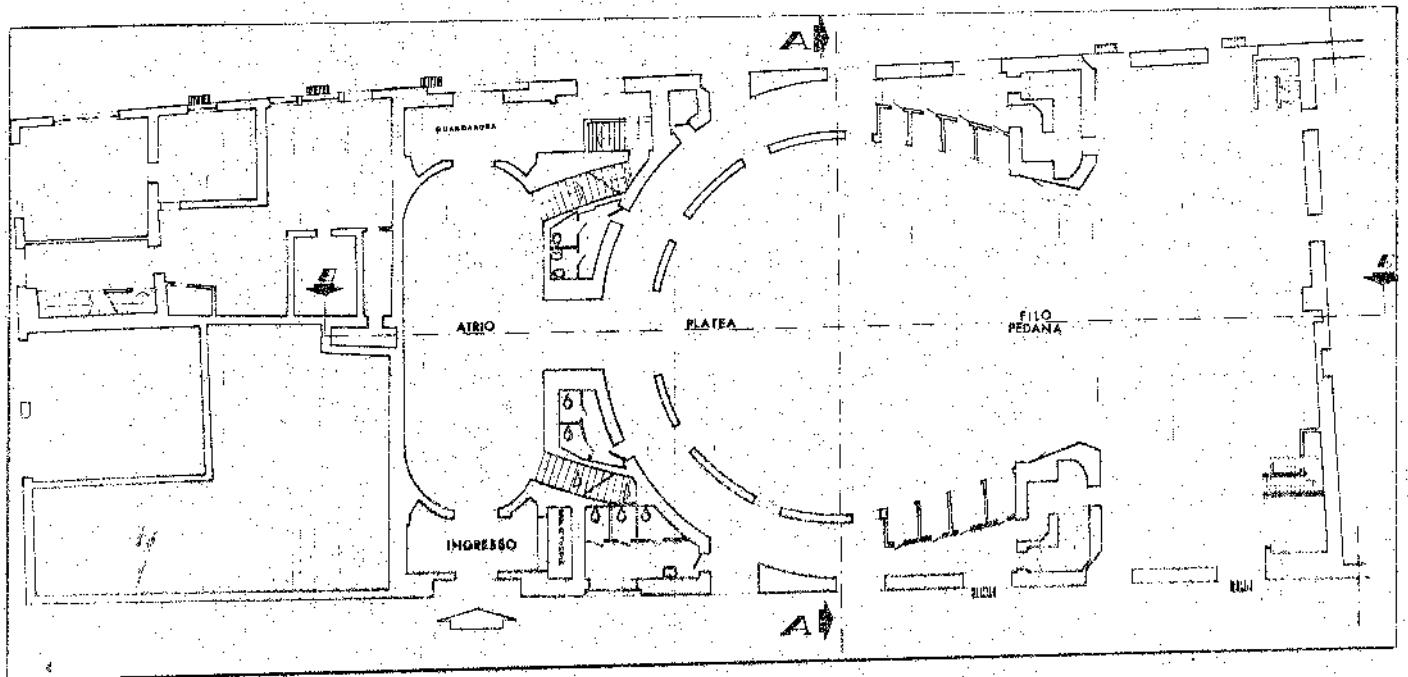


## Il progetto di riforma

Maria Rosa Bricchi ha presentato il suo progetto di ripristino delle originali strutture del teatro dopo le rileva-

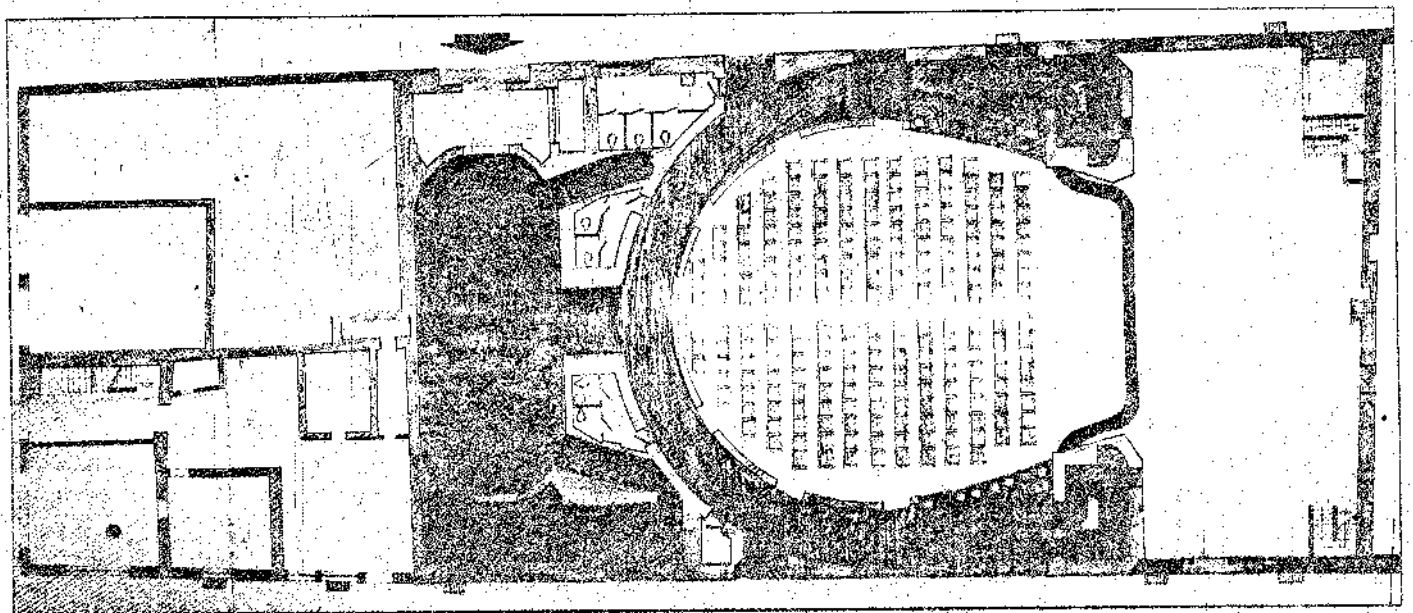
zioni e le ricognizioni effettuate sul posto. Nel progetto sono state realizzate numerose tavole tra le quali ne abbiamo

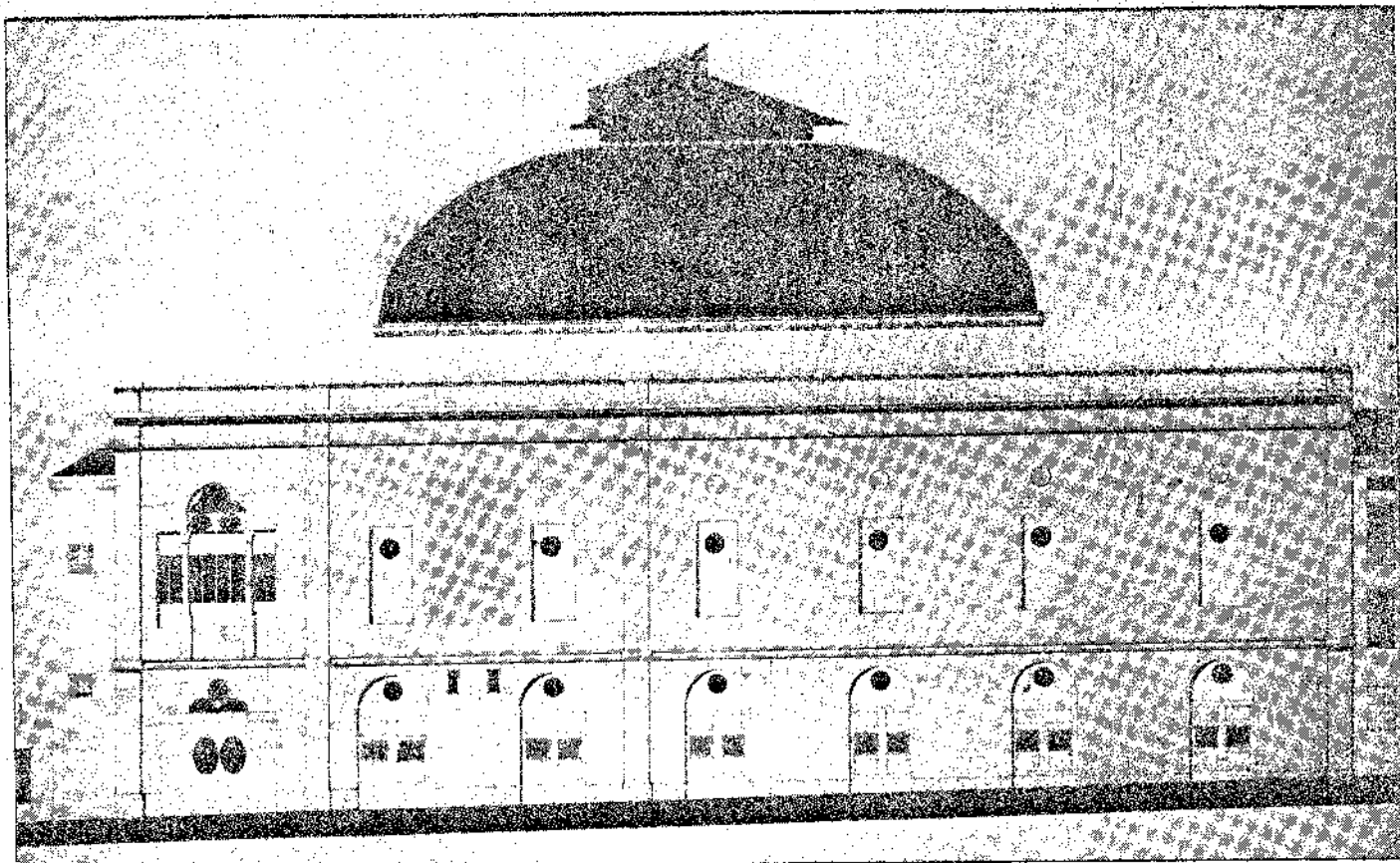
scelto solo quattro: la sistemazione e l'arredamento della platea e i due prospetti delle vie Arisi e Cesare Battisti.



Planimetria della platea secondo il progetto di riforma di Maria Rosa Bricchi.

Planimetria della platea con il progetto di arredamento.





Prospetto da via Cesare Battisti secondo il progetto di riforma.

Prospetto da via Arisi secondo il progetto di riforma.

